

**«QUALE STATO» 2000.
PRIMI BILANCI,
PROSPETTIVE**

**Conversazione con Michele Magno
e Paolo Nerozzi**

A cura di Sandro Morelli
(2000)

Quasi contemporaneamente (e per ragioni, naturalmente, diverse) avete lasciato i vostri incarichi presso la Funzione pubblica della CGIL. Dopo molti anni. Tu, Paolo, sei – come si dice – un autorevole componente della segreteria confederale della CGIL e tu, Michele, da qualche tempo hai deciso di completare la tua esperienza assumendo un incarico importante nella pubblica amministrazione.

Voi siete stati gli ideatori, i fondatori e i ‘conduttori’ principali dell’esperienza di «Quale Stato», l’uno in quanto segretario generale della Funzione pubblica e, quindi, editore – si può dire così, anche nel nostro caso? – l’altro in quanto direttore e componente della segreteria del nostro sindacato.

Non lascerete la redazione di «Quale Stato» – e di questo noi che continueremo a lavorare per la rivista vi siamo grati, perché la vostra presenza è garanzia di autorevole continuità – ma, certo, si tratta di un cambiamento rilevante di cui, a un tempo, sentiamo il dovere di evitare i rischi di impoverimento obbligandoci a un accentuato e sistematico impegno nella collegialità della conduzione, nell’ascolto e nella valorizzazione dei consigli, delle osservazioni, degli apporti che ci verranno

Ricordo qualche mia incertezza, quando mi proponeste di collaborare al ‘lancio’ di questa esperienza per me del tutto nuova. Ma ricordo anche la determinazione vostra. Mi chiedevo se si trattasse solo di un ‘piglio’ dirigitico e, magari, un po’ propagandistico – come capita sovente nel nostro mondo – o se vi fossero anche fondamenti sufficienti (nell’ideazione dell’impianto, nella determinazione dell’udienza possibile ecc.) al fine di rendere praticabile, non effimera e, soprattutto, almeno un po’ utile questa piccola avventura.

L'AUDIO, LE VERIFICHE

Gli inizi non furono proprio facili, un po' per tutti noi, credo. Si trattava di un impegno di tipo nuovo e, per di più, assai ambizioso. Qualche volta l'intreccio fra elaborazione delle idee e problemi tecnici e realizzativi mi sembrava micidiale e quasi inestricabile!

Ma, in fondo, ce l'abbiamo fatta, grazie anche al prezioso apporto editoriale e redazionale che ci ha dato e ci dà Mario Santostasi, che voglio cogliere l'occasione di ringraziare insieme con voi.

Via via, l'impresa ha assunto una sua propria fisionomia, e si è rivelata non solo praticabile ma, penso, anche effettivamente utile. Si è dimostrato, quindi, che l'idea iniziale aveva una sua propria forza, ed è merito soprattutto vostro aver saputo renderla feconda con determinazione e anche – voglio dirlo – con grande e non scontata apertura a un confronto (anche all'interno della CGIL) il più ricco e 'plurale', e il meno burocratico possibile.

Ora è il momento di un primo bilancio. Non solo perché si modifica il vostro ruolo, rispetto alla rivista, ma, forse, anche perché – non so quanto casualmente – può darsi che una prima fase si stia concludendo, e una nuova fase debba aprirsi, nell'esperienza di «Quale Stato».

Questo sarà proprio il filo conduttore della nostra chiacchierata.

Innanzitutto, ripensando alle idee e al contesto al quale, all'inizio, le abbiamo commisurate, ripensando alla concreta esperienza condotta in questi quattro anni, quali sono, secondo voi, gli aspetti fondamentali di un primo bilancio che se ne può trarre?

Michele Magno

Quando, sul finire del '95, Paolo Nerozzi suggerì l'idea di fondare una rivista, il gruppo dirigente della Funzione pubblica CGIL l'accolse senza esitazione. In tutti noi, infatti, era forte l'esigenza di trovare un luogo di analisi, di riflessione e di proposta, aperto al contributo delle competenze e delle energie intellettuali più disponibili del movimento sindacale e dello schieramento progressista. Più disponibili, in particolare, a un'opera di vigorosa innovazione programmatica delle politiche pubbliche e sociali del sindacalismo confederale. Pensavamo (e continuiamo a pensare) di avere qualche titolo per sollecitare questo percorso.

MAGNO - NEROZZI

Perché in questi anni il nostro sindacato di categoria è stato in prima linea, pur con difficoltà e contraddizioni, non solo nella lotta per la difesa di ciò che è pubblico, ma anche nella lotta per un suo vero cambiamento.

Questa istanza originaria, che è alla base della nascita di «Quale Stato», si è successivamente affinata in una consapevolezza più precisa. Nella consapevolezza che la crisi del rapporto lineare tra Stato, sviluppo e servizi, nell'era della telematica e della mondializzazione dei mercati, impone al sindacato un formidabile problema di revisione concettuale dei suoi rapporti con il sistema politico, nonché un'inedita capacità progettuale sui temi della riforma amministrativa e della riforma del Welfare.

Osservando con pacatezza i quattro anni di vita della rivista, credo che almeno un merito possa esserle ascritto senza iattanza. Quello di avere rinfocolato una discussione positiva nella sinistra, su due versanti. In primo luogo, ribadendo che il punto d'attacco per la trasformazione istituzionale non può che essere la questione amministrativa. Si tratta di una scelta netta, che rovescia l'impostazione ancora dominante nel dibattito politico e costituzionale – nonostante gli sforzi innegabili e i risultati positivi conseguiti dai governi di centro-sinistra nel campo dell'innovazione burocratica e del federalismo amministrativo – secondo cui prima occorre occuparsi della formazione della volontà politica (legge elettorale e forma di governo) mentre l'amministrazione, come l'intendenza napoleonica, seguirà.

In secondo luogo, concentrando l'attenzione sul tema del rapporto tra sfera pubblica e sfera privata, che resta il cuore dello scontro tra destra e sinistra. Ebbene: quali sono le regole, le istituzioni e, più in generale, la struttura di una società che non sia succube del mercato? A queste domande, che Norberto Bobbio instancabilmente ci ripropone, abbiamo cercato di rispondere non asserragliandoci nelle cittadelle fortificate del taylorismo, ma scandagliando i limiti non solo economici ma anche etici del mercato. La parola d'ordine dei governi è: privatizzare. Ma privatizzare quanto e come? Che cosa lasciamo all'intervento pubblico? È poi proprio vero che quest'ultimo è sempre, per sua natura stessa, nefasto?

Q U A L E S T A T O

L'AUDIO, LE VERIFICHE

Questo è il campo degli interrogativi fondamentali che ci mossero sin dall'inizio, ai quali abbiamo corrisposto non tentando risposte compiute, ma proponendo il senso di una ricerca che, mi pare, ha caratterizzato l'identità di «Quale Stato».

Una ricerca utile? Io penso proprio di sì. E penso che, proprio per questa ragione, è una ricerca da non abbandonare.

Paolo Nerozzi

All'inizio del '95, la convinzione che fosse proprio necessario tentare di dar vita ad una rivista veniva già da lontano. Era maturo da tempo il bisogno di darci un luogo di discussione. E un luogo non solo interno al sindacato, ma capace di ravvivare la comunicazione con il mondo della cultura e anche con il sistema politico.

La sinistra veniva dalla sconfitta elettorale del 1994 ed eravamo, allora, nel vivo della tumultuosa 'transizione' non ancora conclusa.

La riflessione critica apertasi nella sinistra e nel centro-sinistra non aveva raggiunto ancora approdi sicuri: segni di una possibile ripresa c'erano (ricordo l'avvio dell'esperienza dell'elezione diretta dei sindaci) ma si presentavano ancora embrionali e incerti.

Bisognava provare. Provare – a partire dalle nostre responsabilità – a ridare al sindacato strumenti di lettura e di riflessione che da anni non esistevano più.

Intendiamoci: «Quale Stato» non poteva certo presumere di poter rispondere pienamente ed esaurientemente a quel bisogno, che c'è ancora, nella CGIL.

La nostra rivista, secondo me, è riuscita tuttavia, almeno in parte, a rispondere all'esigenza di rilanciare il confronto e la ricerca attorno alle questioni fondamentali delle riforme costituzionali e delle pubbliche amministrazioni e, soprattutto, alle loro interne connessioni, come già ricordava Michele.

In termini ancor più generali, mi pare di potere dire ragionevolmente che in questi quattro anni la rivista sia riuscita a proporre al dibattito sindacale tre punti di vista importanti.

Il primo consiste nell'assunzione piena della dimensione europea – e anche più largamente internazionale – sia riguardo ai grandi temi della 'globalizzazione', sia per quanto riguarda la dimensione attuale dell'iniziativa del sindacato in Europa e il confronto fra le diverse esperienze delle sinistre europee.

Dibattito del tutto attuale ed esplicito – e giustamente ripreso anche in questo fascicolo – se solo si pensa al confronto fra le posizioni della presidenza Guterres, da un lato, e quelle rappresentate, dall'altro, dal cosiddetto 'documento Blair-D'Alema'¹.

Il secondo fondamentale aspetto è costituito dalla riflessione proposta attorno alle riforme della pubblica amministrazione e al loro rapporto con il processo più generale delle riforme istituzionali che, sia pure non ancora del tutto compiuto, ha trovato primi importanti approdi nei cosiddetti 'provvedimenti Bassanini'².

Oggi l'elezione diretta dei sindaci ha un suo naturale e importante sviluppo nell'elezione diretta dei presidenti delle regioni.

Si apre così una fase nuova nell'assetto istituzionale del nostro paese, sia per il peso che l'elezione diretta darà alla guida delle regioni – che già hanno poteri legislativi ed economici che i Comuni non hanno – sia per la dimensione europea che è ormai propria delle regioni.

In questi anni ci siamo sforzati di tenere insieme, di esplorare – grazie anche a «Quale Stato» – di valorizzare e praticare, nell'i-

¹ Alla p. 106 si può consultare l'indice del fascicolo 1-2, 2000. Il riferimento iniziale è al documento presentato dalla presidenza portoghese della Commissione (*Occupazione, riforme economiche e coesione sociale. Verso un'Europa dell'innovazione e del sapere, marzo 2000*) (NdR 2005).

Il 'documento Blair-D'Alema', qui pure citato, è l'ufficioso Report (*Welfare-to-Work and the Fight Against Long-Term Unemployment, Report to Prime Ministers Blair and D'Alema*) che – a nome di Tony Blair e di Massimo D'Alema, allora presidente del Consiglio – T. Boeri, R. Layard, S. Nickell presentarono il 21 febbraio 2000 al Vertice di Lisbona, in cui si propugnava (secondo il noto 'Modello Lindbeck e Snower', 1997) di adattare l'offerta di lavoro ai mercati e ai fabbisogni delle imprese attraverso l'aumento della flessibilità delle prestazioni lavorative e il miglioramento del grado di 'occupabilità' delle persone, in particolar modo dei disoccupati (NdR 2005).

² Per le cosiddette 'Leggi Bassanini', cfr. *supra* nota 2 alla p. 18.

L'AUDIO, LE VERIFICHE

niziativa sindacale, i nessi complessi tra riforme istituzionali, riforma delle pubbliche amministrazioni, problemi del lavoro e della sua rappresentanza. Penso che questo sforzo innovativo sia stato il nostro punto di forza, nella nostra esperienza, e una delle ragioni – forse la principale – dell'adesione della maggioranza dei lavoratori pubblici ai processi di riforma, e anche del successo del radicamento della CGIL nella pubblica amministrazione, come le elezioni delle RSU hanno dimostrato, poco più di un anno fa³.

Lungo questo percorso, lo ripeto, «Quale Stato» è riuscita a dare quello che si può considerare un importante contributo.

In terzo luogo, mi sembra sia stato importante – e banco di prova di una reale autonomia – il modo con il quale la rivista ha stabilito i termini di un confronto – anche critico – con i governi di centro-sinistra: con il governo Prodi, prima, poi con il governo D'Alema.

L'interlocuzione è stata davvero intensa, e in campi di grande rilievo come, ad esempio, su tutte le questioni del Welfare. Talora ha anche anticipato scelte che il sindacato e la CGIL hanno successivamente compiuto.

Penso alla fondamentale questione della riforma pensionistica, alle proposte sul 'patto sociale' diffuse e sottoposte, attraverso la rivista, a un pubblico e aperto confronto, al dialogo esplicito⁴ che si è instaurato con la discussione fra i partiti della sinistra, al dibattito instaurato anche con e nella CGIL confederale.

Confronti – ci tengo a sottolinearlo – proposti da noi e da «Quale Stato» a partire dal punto di vista nostro, dal punto di vista di una categoria sindacale così ampia e complessa, e con un'attitudine anche critica, persino con l'intento, talora, di esprimere provocazioni positive. Ma mai con uno spirito 'corporativo'. Anzi, sempre, con lo sforzo di collocarsi sul piano di un dibattito di valore generale, e guardando a interessi generali.

³ Per tutti i dati, e gli scritti, sulle varie elezioni delle RSU, cfr. nell'*Indice tematico*, sub voce SINDACATI, (*Funzione pubblica CGIL*), alle pp. 206 ss. (NdR 2005).

⁴ Per individuare gli scritti relativi a questi temi, si può consultare l'*Indice tematico* sub voce POLITICA (*Italia*), SINDACATI (*Italia*), WELFARE (NdR 2005).

MAGNO - NEROZZI

Credo che questo modo di essere di «Quale Stato» sia stato uno dei principali fattori della fortuna che la rivista ha incontrato anche all'esterno del sindacato, e uno dei fattori – come dire? – della sua 'autorevolezza'.

Per le stesse ragioni – perché non dirlo? – qualche volta la rivista non è stata vissuta del tutto positivamente all'interno della CGIL.

Qualche volta è stata considerata – diciamo così – come una specie di 'zanzara' un po' fastidiosa, magari persino un po' presuntuosa e supponente. Credo, tuttavia, che tutto ciò sia stato comunque utile, e che questo contributo sarebbe bene non manasse anche in futuro.

Soffermiamoci un poco su questo punto di valutazione.

Voi avete avuto, in particolare, occasione di verificare il grado e la qualità del gradimento ottenuto da «Quale Stato», nella CGIL e fuori.

Non mi riferisco, naturalmente, a misurazioni di 'mercato' quantitativamente o qualitativamente attendibili – che non abbiamo mai neppure tentato, dato il carattere particolare della rivista e del suo 'target' – ma alle valutazioni e alle testimonianze che voi stessi, esercitando le vostre funzioni di direzione sindacale e coltivando le vostre relazioni anche personali, avete potuto raccogliere.

E vi ripropongo anche una questione che qualche volta ci siamo detti, in modo forse un po' scherzoso: è vero che talora abbiamo avuto l'impressione che «Quale Stato» fosse più letta (e apprezzata) fuori della CGIL, che nella Funzione pubblica e nella CGIL?

E quindi – e al di là di questo – da questa vostra esperienza emergono considerazioni e suggerimenti che volete rappresentare, in questa occasione, non solo alla rivista e alla sua redazione ma, più in generale, ai nostri lettori?

Magno

È evidente: per il suo carattere la rivista ha trovato un ascolto e un'attenzione nelle 'élite' sindacali e politiche, come si dice oggi. Penso che questo ascolto e queste attenzioni siano stati direttamente pro-

L'AUDIO, LE VERIFICHE

porzionali alla capacità di «Quale Stato» di presentare sempre una 'questione' o una 'polemica' – alludo alle sezioni nelle quali è articolata la rivista – attingendo a un pluralismo di posizioni, di idee, e a una ricchezza di informazioni che non sempre sono a disposizione nella vita professionale e quotidiana dei gruppi dirigenti sindacali o politici: lo posso testimoniare per diretta esperienza personale.

Non c'è dubbio che il secondo, forte fattore di attrazione verso queste 'élite', è stato rappresentato dalla importanza che noi abbiamo attribuito, attraverso la rubrica dell'«Osservatorio internazionale», ai temi internazionali, appunto, al confronto e alla comparazione che noi abbiamo sempre cercato di presentare tra il dibattito nel sindacato, o nella sinistra italiana, e il dibattito nel sindacato e nella sinistra europei e, in generale, nel mondo occidentale. E anche con imponenti sforzi di documentazione, grazie soprattutto al contributo impegnato e competente di Enzo Bernardo.

Riprendo quanto ho detto poco fa: in diverse occasioni personalità della cultura, della politica e anche esponenti del governo si sono complimentati con noi perché la rivista aveva offerto loro la possibilità di preparare riflessioni o addirittura interventi sulla base della documentazione che – per citare uno degli ultimi casi – noi abbiamo fornito sulla guerra nel Kosovo, sulle posizioni dei sindacati nell'area balcanica e così via.

Cito questo, che è l'esempio più vicino, ma potrei farne tanti altri.

Credo che questi due cardini – il pluralismo delle idee e delle posizioni, la forte attenzione alla dimensione europea e internazionale dei problemi sindacali e sociali – debbano essere mantenuti e rafforzati, come diceva anche Paolo poco fa.

Semmai – e questo è in effetti un punto su cui occorre riflettere meglio, come tu stesso suggerivi con la tua domanda – si tratta di fare un ulteriore passo in avanti, cercando di rendere la rivista uno strumento di lavoro ancor più maneggiabile da parte dei quadri sindacali – e anche degli iscritti e delle lavoratrici e dei lavoratori in generale – senza disperdere queste ricchezze, che vanno, appunto, valorizzate anche per questa via.

MAGNO - NEROZZI

Questo, secondo me, è un punto importante.

Ho spesso avuto la sensazione che, salvo alcune lodevoli eccezioni – e non sto pensando soltanto al gruppo dirigente della Funzione pubblica, ma più in generale al gruppo dirigente della CGIL e anche delle altre confederazioni – sono pochi i dirigenti sindacali che hanno – lo dico con tutta la serenità e l’obiettività possibili – l’abitudine di stabilire un rapporto tra riflessione, analisi e proposta politica, utilizzando anche gli strumenti culturali che nascono e vengono prodotti all’interno del sindacato.

Richiamo ancora il tema trattato da Paolo: non c’è dubbio che «Quale Stato» quattro anni fa nacque soprattutto sulla base di specifiche esigenze della Funzione pubblica.

Certo, come ho già detto, perché avvertimmo, in generale, la necessità di creare un luogo di riflessione, di incontro tra competenze ed energie intellettuali diverse, per sollecitare una innovazione programmatica delle politiche sindacali. Ma soprattutto per rovesciare la tendenza allora – e forse ancora oggi – dominante nel dibattito politico e costituzionale, in base alla quale la riforma amministrativa è un elemento sussidiario e derivato della riforma del sistema elettorale, della forma di governo e dei ‘rami alti’ dello Stato.

Non c’è dubbio, però, che la rivista – pur partendo da questa specifica esigenza politica e culturale – ha via via assunto una fisionomia che ha colmato, nella CGIL, un vuoto che io ho sempre segnalato. Sto parlando dell’assenza di strumenti culturali, di una rivista che possa proporsi come un luogo di analisi teorica e di battaglia delle idee, nella confederazione alle soglie del nuovo secolo.

Sarei molto contento, quindi, se la CGIL, come mi sembra di capire, si accingesse a colmare questo vuoto. Questo fatto lo considererei anche come un piccolo, indiretto risultato della sollecitazione che noi abbiamo prodotto attraverso la nostra rivista.

Lo dico con modestia e in modo sommesso, però non c’è dubbio che forse abbiamo rappresentato un piccolo lievito che ha fatto crescere degli interrogativi, delle domande, dei dubbi, anche all’interno della confederazione.

Q U A L E S T A T O

L'AUDIO, LE VERIFICHE

Sarebbe davvero bene riprendesse – naturalmente in forme aggiornate e moderne – l'esperienza importantissima che i «Quaderni di Rassegna sindacale» rappresentarono fino a una ventina d'anni fa.

Nerozzi

Non credo ci sia molto da aggiungere a quanto ha appena detto Michele, rispondendo alla tua domanda. Mi preme piuttosto sottolineare una questione.

Penso anch'io, intanto, che nelle istituzioni, nell'ambito universitario, tra le forze politiche della sinistra e del centro-sinistra, la rivista abbia suscitato un'attenzione persino superiore a quella ottenuta all'interno del sindacato stesso. Ma penso anche che «Quale Stato» ha certamente anche rafforzato, in una parte significativa del gruppo dirigente della Funzione pubblica, l'abitudine a riflettere, ad approfondire, a collocare i problemi in una dimensione europea.

Soprattutto, però, voglio sottolineare quanto ha già detto Michele: la ragione fondamentale del successo 'esterno' della rivista – che è ormai al quarto anno di pubblicazione – sta, secondo me, nel fatto che è stata in grado di ospitare posizioni culturali, sindacali e politiche molto diverse tra di loro, recuperando – e questo è importante per «Quale Stato», ma anche per la vita del sindacato – quella voglia, quella capacità di valorizzare le diversità, quel coraggio di 'contaminarsi', di suscitare il dialogo e il confronto che temo possano perdersi. E, infatti, è forse proprio per questo motivo che nell'ambiente sindacale la rivista è stata vista, qualche volta, con un certo fastidio.

Credo, invece, che questa sia proprio la strada lungo la quale dobbiamo continuare a camminare per dare risposta a un bisogno reale, per fare sempre più di questa esperienza un vero e proprio metodo di lavoro.

Bene, concludiamo proprio con uno sguardo al futuro.

Avete tracciato – e ne condivido i caratteri essenziali – un sintetico ma chiaro bilancio di questa nostra esperienza, segnalandone luci

MAGNO - NEROZZI

e ombre, come si dice. Forse persino troppe luci, rispetto alle ombre che, pure, ci sono e non possiamo sottacere.

Mi chiedo, ora – e soprattutto vi chiedo – se non pensiate anche voi che sia necessaria una verifica – in corso d’opera – della ‘missione’ e dei caratteri di «Quale Stato».

Io penso che l’‘arco degli interrogativi’ evocato da Michele all’inizio di questa nostra conversazione mantenga tutta la sua validità. Anzi, forse bisognerebbe riconoscere che, pur non eludendolo, la rivista ha qualche volta eccessivamente privilegiato tematizzazioni politiche e culturali di ordine generale che, certo, sono state apprezzate – come avete qui ricordato – e che non dobbiamo affatto abbandonare, ma che dovrebbero forse intrecciarsi meglio, più organicamente, con l’indirizzo di ricerca originariamente individuato come asse caratteristico della nostra impresa, senza soverchiarlo sovrapponendosi ad esso.

Io penso – per dirla quasi con una battuta – che dovremmo meglio mettere a fuoco un nostro ‘pensare globalmente e agire localmente’. Un tentativo avviato, ma assolutamente da perfezionare, nella riflessione e nel lavoro. Un po’ ci proviamo con questo stesso fascicolo, cercando di cominciare a esplorare il rapporto fra regioni, Europa e ‘globalizzazione’⁶.

Forse anche per questa via potremmo, fra l’altro, riuscire a coinvolgere di più e meglio – nella lettura ma anche nella fattura della rivista – l’insieme dei nostri lettori ‘sindacali’, offrendo nello stesso tempo, all’esterno, un più preciso e attuale riferimento di riflessione e d’analisi sulla realtà che rappresentiamo e sui nostri punti di vista.

Tentando una traduzione concreta di queste considerazioni, vi chiedo quindi se non pensiate che, sotto diversi aspetti, siamo anche a un cambio di fase nell’esperienza stessa della Funzione pubblica, della CGIL e del sindacato in generale.

La situazione, oggi, è molto diversa rispetto a qualche anno fa.

Intanto, per fare un primo esempio, l’ultimo congresso della CGIL, nel 1996, avrebbe dovuto aprire la ‘fase costituente’ del sinda-

⁶ La Sezione «Analisi» del fascicolo 1-2, 2000 era dedicata al tema *Regioni, Europa*; vedi negli *Indici dei fascicoli* l’indice del fascicolo cit. a p. 106 (NdR 2005).

L'AUDIO, LE VERIFICHE

cato unitario, ma il tempo che è trascorso ha allontanato molto, come è noto, questo obiettivo. Nello stesso tempo, sono però ormai insediate, nei settori pubblici, le RSU elette su base legislativa da più di un anno, mentre è fermo in Parlamento, a causa di ben individuate resistenze, l'analogo provvedimento per i settori privati⁷. Paradossi (e contraddizioni) che, a quanto pare, non riusciamo a risolvere 'in avanti', come pure sarebbe necessario e, forse, possibile.

E anche guardando solo al grande campo della riforma delle pubbliche amministrazioni – nel rapporto con le riforme istituzionali da un lato e con quella del Welfare dall'altro – si può facilmente riconoscere che le cose si sono profondamente modificate. Questo dato appare chiaro, anche in questo fascicolo⁸, sulla base delle interessanti testimonianze raccolte nelle tre situazioni regionali che abbiamo sottoposto a una prima, sommaria osservazione, che cerca di tenere conto anche delle prospettive del federalismo, di fatto rilanciate dalle nuove competenze attribuite recentemente alle Regioni.

Mi pare che si stia spostando sempre più sul concreto banco di prova della sperimentazione sociale, istituzionale e di governo, quell'intreccio tra riforma delle pubbliche amministrazioni, riforme istituzionali e riforma del Welfare che, forse, meriterebbe un approccio innovativo: insomma io penso che l'analisi teorica sia sempre meno

⁷ L'iniziativa e la lotta per ottenere dalla maggioranza e dal governo di centro-sinistra una legge sulla rappresentanza sindacale nei settori privati data dal 1996, ma non è mai approdata alla definitiva approvazione a causa non soltanto dell'opposizione parlamentare del centro-destra, ma del lobbying negativo della Confindustria, e del dissenso, meno aperto ma non meno efficace, della CISL. Dopo l'approvazione del DLGS che istituiva le RSU nell'impiego pubblico, vi fu una accelerazione del confronto, in Commissione lavoro della Camera dei Deputati: si giunse alla definizione di un Testo unico che approdò all'esame dell'Aula di Montecitorio il 7 aprile 1999. Dopo varie sedute dedicate all'esame della proposta di legge, il 27 luglio 1999 si giungeva all'approvazione di nove dei dodici articoli che compongono il Testo unico. Dal 1999 si giunse alla fine della legislatura senza che – anche per insuperabili differenziazioni nella maggioranza di centro-sinistra – si riprendesse mai più l'esame della proposta di legge (NdR 2005).

⁸ Vedi *supra* p. 55 la Nota 6 e l'Indice tematico sub voce COSTITUZIONE, ISTITUZIONI, FEDERALISMO (Italia), pp. 181 ss (NdR 2005).

MAGNO - NEROZZI

separabile dall'indagine sul campo, dall'inchiesta, e il progetto sempre meno scindibile dalla concreta sperimentazione sociale e sindacale.

In questo senso, dicevo prima, è forse il momento di trovare e praticare, anche come rivista, il nostro 'pensare globalmente e agire localmente'.

Insomma: cambia la fase, anche per «Quale Stato»? E in che senso, secondo voi? E, quindi, l'esperienza che abbiamo condotto – commisurata con i cambiamenti intervenuti – quali indicazioni ci dà sul futuro della nostra rivista?

Magno

Innanzitutto, sono convinto che su quell'arco di interrogativi che hai richiamato «Quale Stato» non cesserà il suo lavoro di ricerca e di elaborazione. Potrà svolgerlo, credo, affidandosi a una direzione e a uno staff che, pur assicurando la continuità con l'esperienza fin qui maturata dalla rivista, è in grado di esprimere più direttamente ed efficacemente la realtà odierna del sindacato, che ne è l'editore.

E voglio cogliere quest'occasione per dire di nuovo – e in modo nient'affatto formale – che nel momento in cui, avendo assunto una responsabilità all'interno della pubblica amministrazione, concludo il compito che mi è stato affidato, ringrazio davvero la Funzione pubblica per avermi offerto la possibilità di continuare a far parte della redazione di «Quale Stato».

Il filo con il sindacato, dunque, non si spezza del tutto. E per me questo è importante.

A proposito della tua domanda, riconosco che continuo testardamente a pensare a un sindacato unitario, proprio in una fase in cui l'unità sindacale sembra diventata poco più di una chimera. È, del resto, davvero immaginabile in Italia, nel terzo millennio, un soggetto sindacale che – frantumato e diviso perfino sulle regole della rappresentanza – sia poi capace di riproporre e rilanciare ideali universalistici (di libertà, eguaglianza, inclusione), di governare la 'new economy' e il processo di globalizzazione? Credo proprio di no. Ritengo, allora, che sia indi-

L'AUDIO, LE VERIFICHE

spensabile ragionare di più e meglio sulle differenze di politica sindacale che oggi separano le tre grandi confederazioni, per proiettarle in una prospettiva europea, superando così la dimensione un po' provinciale dell'attuale confronto e i suoi legami con le contingenze della vita politica italiana.

Penso al problema della contrattazione e dei suoi livelli, della democrazia economica, del coordinamento sovranazionale delle politiche sociali. Sono grandi temi dell'Europa e del suo destino, che non possono essere assunti come terreno di scontro tra le identità delle singole organizzazioni sindacali.

Sono certo che, anche sotto questo profilo, «Quale Stato» non risparmierà il suo impegno per fornire un documentato e specifico contributo culturale per la costruzione di un rinnovato progetto di unità sindacale, che affondi le sue radici in un più giusto ed efficiente assetto della società civile, in forme più moderne di partecipazione sociale, in più larghi diritti di cittadinanza e di poteri del mondo del lavoro.

Nerozzi

Penso che siamo davvero dinanzi a un cambio di fase.

La prima fase delle riforme della pubblica amministrazione si sta avviando a conclusione, e le questioni del Welfare, delle riforme istituzionali, dopo le elezioni regionali e i referendum – sui quali persino in un inciso di un discorso complessivo è importante richiamare l'attenzione – dovranno essere affrontate in modo diverso, anche perché oggi l'Europa non è più un elemento di 'provocazione', ma un riferimento obbligato con cui dovremo fare quotidianamente i conti.

Spero anch'io, fra l'altro, che nei prossimi mesi il sindacato si darà altri strumenti per riprendere la riflessione che si è interrotta alcuni anni fa con la chiusura dei «Quaderni di Rassegna sindacale».

Questa scelta, se si farà, non esaurirà però il ruolo di «Quale Stato». Capita, di solito, che le riviste sindacali – e quelle della sinistra, in generale – esaurita una fase politica, magari per il

MAGNO - NEROZZI

ricambio dei gruppi dirigenti, chiudano. Ebbene, questo non accadrà per «Quale Stato», che muta in parte la composizione della redazione, cambia direttore, ma continuerà a essere fedele – mi auguro – alla linea finora portata avanti, tenendo ovviamente conto della nuova fase che si apre non solo nella Funzione pubblica, ma nella CGIL e nel sindacato più in generale.

Per il futuro, dunque, consentimi di accennare solo ad alcune questioni.

Se l'esperienza della Funzione pubblica – alla quale la rivista ha dato un contributo anche teorico importante – è stata quella di unificare riforme e lavoro, oggi l'interrogativo fondamentale che ci si propone è: quale politica occorre perseguire nel 2000, con il nuovo ruolo che le Regioni sono destinate ad assumere e che inevitabilmente produrrà modifiche negli equilibri fra Stato centrale e sistema delle autonomie? Che significato ha oggi il lavoro – meglio: i lavori – nella pubblica amministrazione? Oggi, intendo dire, che i lavori non sono più quelli tradizionali, ma assumono invece le forme più svariate, anche quando conservano il carattere subordinato?

Penso anch'io che, in questo quadro, il problema del Welfare rimanga centrale.

Certo, alcune cose sono state fatte, ma manca ancora un disegno generale, più che mai necessario rispetto alle esigenze diverse che uno Stato federale pone, e che non riguardano più soltanto il Nord e il Sud, ma anche le nuove povertà, su cui la sinistra in Europa comincia a riflettere. È vero che è aumentata la ricchezza, che è aumentato il benessere, ma sono aumentati anche i fenomeni di emarginazione, di abbandono, in forme che non sono solo di carattere economico, ma mettono in discussione la dignità delle persone, il diritto di far parte a pieno titolo di questa società.

La seconda questione sulla quale dobbiamo riflettere – sia in rapporto al prossimo congresso della CGIL che al quadro politico che ci troveremo di fronte dopo le elezioni regionali e politiche – è proprio quella che anche tu suggerivi, e Michele ha ripreso diffusamente: a quale sindacato unitario pensiamo? A quale sindacato, intendo, in un sistema politico che – in un modo o nel-

L'AUDIO, LE VERIFICHE

l'altro – troverà un suo assetto definitivo, io spero, con l'affermazione del maggioritario.

Al di là di come andranno le cose, una nuova fase politica si è comunque davvero aperta, e si pone il problema di come il sindacato si collocherà all'interno di questa fase, di come rilanciare l'idea di unità a partire dalla propria rappresentanza, dai contenuti, dal fatto che insieme ci muoviamo in una dimensione europea e che le regole sono sicuramente un elemento importante, ma forse non sufficiente, per definire il profilo di un sindacato autonomo dal quadro politico.

È giusto che quando si chiude una fase politica anche i gruppi dirigenti cambino. Ma sono certo che il sindacato della Funzione pubblica non cesserà di avere quel ruolo di stimolo, di provocazione, di elaborazione autonoma del quale abbiamo detto anche in questa circostanza.

Così come sono certo che «Quale Stato» continuerà a portare il suo contributo originale, senza rinunciare affatto alle 'provocazioni' che ne hanno caratterizzato l'esperienza sinora.

Anche questo è necessario. E non per formale 'fedeltà' al passato, o a un 'prodotto' che ha suscitato un certo consenso. Ma per arricchire e sostenere le riflessioni che ci impegneranno nei prossimi anni.